

---

# Una ragazza nel Gulag

## Le memorie di Majja Ulanovskaja

---

*Traduzione e cura di*

*Patrizia Pradal*

*Le memorie di Majja Ulanovskaja presentano due motivi di grande interesse. In primo luogo, sono la testimonianza attenta e sensibile di una ragazza arrestata appena diciottenne e condannata a venticinque anni di lager negli ultimi, bui anni della dittatura di Stalin. In secondo luogo, raccontano il travagliato percorso di presa di coscienza, da parte dell'autrice, del proprio destino di ebrea, delle proprie origini e del senso di appartenenza al popolo ebraico. Tale processo interessò non solo lei stessa, ma tutti i componenti della famiglia Ulanovskij, attraverso tre generazioni: la sua, quella dei suoi genitori e del figlio Saša. La storia di una famiglia è infatti il titolo con cui le memorie si presentano. La prima edizione dell'opera, pubblicata a New York nel 1982, comprendeva il racconto della madre, *Nadežda*, e il racconto della figlia, *Majja*. La successiva edizione (San Pietroburgo 2003) è stata integrata con ulteriori materiali: *Gli ultimi giorni della vita di mio padre* e *La nostra corrispondenza dal lager*. È da questa edizione che è stata curata la traduzione di una scelta dei brani più significativi<sup>1</sup>.*

*Majja, oltre ad aver scritto le proprie memorie, ha trascritto dalla viva voce della madre il suo racconto, diventando così testimone della vita della madre e del padre Aleksandr, cui è dedicato il libro. La storia di questa famiglia è dunque la storia di due giovani ebrei, i genitori di Majja, che aderiscono con entusiasmo alla rivoluzione del 1917 fino al punto di russificarsi interamente, ma che poi assumono un atteggiamento sempre più critico nei confronti del socialismo reale e, dopo l'esperienza del lager, si riavvicinano alle proprie radici. Questo processo viene parallelamente vissuto anche dalla loro figlia e culmina nella scelta del figlio di Majja di entrare a far parte dell'Esercito ebraico.*

*Majja Ulanovskaja nacque nel 1932 a New York, dove i suoi genitori si trovavano in missione come agenti del servizio segreto dell'Armata Rossa, e trascorse la sua infanzia a Mosca. In seguito all'arresto della madre prima e del padre poco dopo, rimase sola a poco più di sedici anni, mentre la sorella minore venne affidata alla nonna. Nel corso del primo anno di università, con alcuni amici costituisce un'organizzazione studentesca antistalinista clandestina, l'“Unione di lotta per la causa della rivoluzione”, che ebbe vita brevissima, in quanto dopo poche riunioni, nel febbraio del 1951, tutti i suoi membri, Majja compresa,*

---

<sup>1</sup> N.M. e M.A. Ulanovskie, *Istorija odnoj sem'i*, Inapress, Sankt Peterburg 2003, pp.463. Mi sono rivolta all'editore del volume, per l'autorizzazione alla traduzione. Ho interpretato il silenzio come assenso, dichiarandomi ora, pur tuttavia, sempre disponibile a riconoscere i suoi diritti.

vennero arrestati. Il processo si chiuse un anno più tardi, nella notte tra il 13 e il 14 febbraio 1952, con condanne severissime, se si considera che i giovani non avevano fatto altro che parlare tra di loro, senza compiere alcuna azione: tre condanne a morte (eseguite), dieci a venticinque anni di lager e tre a dieci anni. Majja ebbe una condanna a venticinque anni di lavori forzati per aver collaborato, come recitava l'atto d'accusa, con "un'organizzazione antisovietica terroristica ebraica", e iniziò a scontare la sua lunghissima pena nei campi dell'Ozerlag, situato nella regione dell'Irkutsk, fiume della Siberia meridionale. Solo grazie alla morte di Stalin e al processo di destalinizzazione iniziato da Chruščëv, nella primavera del 1956 riconquistò la libertà.

Malgrado la sua giovanissima età, prima di essere processata Majja era rimasta in cella di isolamento per quasi un anno, conoscendo anche, più volte, la cella di rigore. Vuoi a causa della giovane età, vuoi per la consapevolezza di chi ha agito, di chi ha coscientemente trasgredito le regole, nella sua testimonianza ciò che colpisce è uno sguardo disincantato agli avvenimenti di cui è protagonista. Ciò rende la sua memoria molto diversa dalla maggior parte delle memorie dal lager di donne arrestate senza alcun motivo, nelle quali uno dei temi dominanti è appunto il tema dell'ingiustizia subita. Inoltre, una peculiarità di questa testimonianza è che la Ulanovskaja, nonostante i molti anni che separano l'esperienza carceraria dal momento della scrittura, è in grado di rappresentare con grande lucidità lo stato d'animo di una ragazza che a diciannove anni viene condannata ad una pena detentiva così lunga, il suo senso di mancanza di una prospettiva nella vita e, accanto ad esso, tuttavia, la prorompente voglia di vivere comunque e a dispetto di tutto. Anche questo è un aspetto particolare delle sue memorie: l'atteggiamento che la ragazza ha verso il proprio destino è ben diverso da quello delle altre detenute, cui è inflitta una condanna a 5 o 10 anni e che vivono nell'attesa del termine della loro detenzione e della liberazione, Majja non pensa mai di poter essere rilasciata sia perché, come abbiamo visto, accetta l'idea che la punizione che le è stata inflitta è la conseguenza ineluttabile del suo operato, sia perché l'entità stessa della pena determina in lei una sorta di indifferenza verso il futuro.

Dopo il processo, la giovane vede terminare il proprio isolamento ed ha modo di venire a contatto con altre detenute e con i problemi legati alla convivenza. È qui che, per la prima volta, l'autrice assiste a manifestazioni di antisemitismo, che si rinnoveranno in più occasioni durante i cinque anni di lager che effettivamente scontò. L'esperienza del lager spinge, dunque, Majja Ulanovskaja a riflettere sulle proprie origini e sul problema della nazionalità. È qui che comincia il percorso che la porterà alla riscoperta della propria identità ebraica. Le letture condotte al lager, le conversazioni con le altre detenute, ma soprattutto uno degli episodi di antisemitismo di cui è vittima, tutto ciò serve a dare impulso allo sviluppo del processo di autocoscienza che la accompagnerà per tutta la vita.

Le celle della prigionia Butyrskaja, le tappe del trasferimento al lager, le prigioni di transito, i campi di lavoro offrono a Majja l'occasione di osservare varie tipologie di detenute. Tra queste, degna di nota è la conoscenza con Ol'ga Ljadsckaja, prototipo di uno dei personaggi del romanzo, di Aleksandr Fadeev, La giovane guardia, che all'epoca aveva goduto d'immensa popolarità. La sventurata

*donna, sulla quale il romanzo aveva attirato l'attenzione, doveva la sua condanna alla "colpa" di aver vissuto sotto l'occupazione nazista. Majja descrive le donne incontrate e la vita del lager, sforzandosi sempre di tenere un atteggiamento obiettivo. Consapevole della propria scarsa esperienza di vita, la ragazza cerca di capire il più possibile le persone e le situazioni. Così, le sue memorie sono scevre di pregiudizi nei confronti delle delinquenti comuni, ad esempio, o delle "straniere", e affrontano con molta libertà anche temi tabù, quale quello dell'omosessualità nel lager.*

*Come s'è detto, la giovane non spera affatto nella liberazione, nemmeno quando viene trasferita a Mosca, dove ha la possibilità di incontrare la nonna e la sorella, e di dividere la cella con Tamara, una delle compagne di università coinvolte nel suo stesso caso. Nemmeno le voci confuse dei grandi mutamenti che stanno avvenendo fuori le infondono una qualche ragionevole speranza e il suo stesso rilascio la coglie assolutamente di sorpresa.*

*Majja trascorre gli anni successivi alla liberazione a Mosca, dove si sposa ed ha un figlio. Qui frequenta alcuni dei più importanti protagonisti del movimento dissidente e si avvicina all'ambiente ebraico e ai gruppi sionisti. Solo parecchi anni più tardi, però, Majja Ulanovskaja si deciderà a partire per Israele, spinta soprattutto dalle insistenze del figlio e dal reale pericolo di arresto che corre il marito all'inizio degli anni '70. Attualmente vive a Gerusalemme, con il figlio.*

### **La cella di rigore**

Ognuno sta in prigione a modo suo, a seconda della propria indole e delle proprie idee. Io ero una detenuta piuttosto paziente. Mi aiutava il fatto che non ritenevo di essere stata arrestata senza una ragione. Le regole del carcere erano così impersonali che contestarle era non solo inutile e pericoloso, ma poteva sembrare addirittura sciocco e assurdo. Tuttavia fui mandata in cella di rigore: tre volte al carcere di Lefortovo e una, dopo il processo, alla Butyrka.

Il rigore è un posto spaventoso, anche quando è del tipo ordinario nel suo genere. Di notte si apre la cuccetta, non è permesso addormentarsi, ma si può stare distesi. In una cella di rigore, dove fu rinchiusa una mia compagna di attività, non c'era la cuccetta e lei 24 ore al giorno, per tre giorni, dovette stare seduta in un angolo su uno sgabello triangolare. C'erano celle con i topi o piene d'acqua fino alle caviglie. Nella mia la cosa peggiore era il freddo. Mi avevano tolto tutto, tranne una camicia leggera e una gonna. Lo spazio era ridotto, era impossibile scaldarsi camminando. I muri erano coperti di brina. Sedevo rannicchiata, scaldandomi solo col fiato. Mi davano 300 grammi di pane al giorno e due boccali di acqua bollente. Il freddo era così straziante che si cominciava a soffrire la fame solo dopo due giorni.

Mentre mi trovavo in cella di rigore, sentii conversare animatamente due secondini, erano un uomo ed una donna. Chiesi a quest'ultima di chiamare il medico: mi serviva del cotone. Lei non disse nulla, sbatté la porta e, ridendo, riferì all'uomo cosa le avevo chiesto. Questi altrettanto animatamente le raccontò che nel '49 in quella cella avevano messo un uomo completamente nudo, che risate si era fatto! Un'altra volta li sentii parlare dietro la porta della doccia, quando il

sorvegliante chiese alla collega di lasciarlo guardare attraverso lo spioncino mentre mi lavavo, ma quella fu implacabile: “Non si può!”.

Che gioia fu tornare alla mia cella, al mio cappotto, a un pezzo di pane avanzato, ai libri!

La prima volta fui messa in punizione subito dopo l’arresto per il battibecco avuto con il giudice; la seconda per aver inciso meccanicamente il mio nome sul tavolo di un ufficio; la terza perché, nonostante fosse vietato, avevo lavato la mia unica camicia nel lavandino della cella.

Mi mandava su tutte le furie il pensiero che anche mia madre potesse essere messa in una cella di rigore. Confidavo solo nel fatto che era una persona controllata e non sarebbe incappata in punizioni. Poi seppi che venne punita per aver comunicato con altri carcerati con la tiptologia, il linguaggio dei battiti sul muro. Quando, prima del mio arresto, pensavo alla prigione, mi immaginavo come sarebbe stato interessante comunicare in questo modo con qualcuno. Imparai l’alfabeto, il cui semplice principio è illustrato nella Piccola enciclopedia sovietica. Comunque, una volta capitata a Lefortovo, capii che non avrei nemmeno provato ad usarlo. Avevo paura di spingere un vicino sconosciuto ad infrangere il regolamento, e temevo anche per me. Ai miei tempi la tiptologia in carcere era un fenomeno raro. Non si usava l’alfabeto dei carcerati, ma l’ordine normale delle lettere: A, un colpo; B, due colpi, e così via. Di norma, anche se una persona si aspettava di essere arrestata pensava ben poco alla tiptologia e non si prendeva la briga di imparare l’alfabeto dei carcerati.

La seconda volta mi trovai in cella di rigore nel mese di agosto e mi colpì un pensiero: fuori era estate, faceva caldo, mentre io tremavo dal freddo, a chi giovava? I carcerieri non provavano nemmeno astio nei miei confronti ma agivano semplicemente su istruzioni date. E come rassegnarsi nel proprio animo, quando il corpo è così misero e vulnerabile?

La terza volta andai in cella di rigore il giorno del mio compleanno, in ottobre. Avevo compiuto 19 anni.

[...]

### **Fine della pena – anno 1976**

#### **1. LA CELLA COMUNE**

Le prime settimane dopo la pronuncia della sentenza si ricordano particolarmente male. Il trauma è stato troppo forte. Continuai a stare in isolamento ancora per un mese e mezzo. Come prima passavo giorni interi a muovermi per la mia cella in preda all’agitazione, pensavo poco al futuro, tornavo con la mente al processo e alla condanna. Non credevo che i ragazzi sarebbero stati fucilati. Nessuno di noi ci credeva, come non ci credevano i loro genitori, e solo con gli anni ciò diventò sempre più evidente. Gli “organi” comunque non dissero mai la verità.

Poi mi prelevarono con la “roba”, mi trasferirono da Lefortovo al carcere Butyrka, e finalmente mi misero in una cella comune. Lì c’erano quattro donne, le mie prime interlocutrici. Le prime storie che sentii furono sorprendenti! Tanja

Egorkina, una delinquente comune condannata a 15 anni, era detenuta per rapina a mano armata e omicidio. Era una leonessa robusta, dal viso rozzo, ma piuttosto bello. Elisaveta Nikolaevna, un'anziana, era stata arrestata con tutta la sua famiglia. Mentre stavano in casa, a tavola e "calunniavano malignamente", uno di loro aveva detto: "Forse, quando Stalin morirà sarà più facile vivere". Un vicino sentì e li denunciò. Nella sentenza del tribunale che le consegnarono (chissà perché a qualcuno la davano, a qualcun altro no), c'era scritto nero su bianco: secondo la Legge sull'abolizione della pena di morte, la tal dei tali, di origine commerciante, è condannata a 25 anni per i reati compresi dai commi 8-17 dell'art. 58 del Codice Penale, ossia per intenti terroristici. C'era poi Lilja, una creatura misera ed estremamente deperita. Anche lei, come me, non riceveva dei pacchi. Era detenuta per spionaggio, ma non si sapeva per chi facesse la spia. La quarta, Fenja, in passato era stata una colcosiana. Si trovava in carcere come prigioniera di guerra: aveva lavorato come cuoca in un reparto militare, caduto in un accerchiamento. Essendo difficile accusarla di spionaggio, trovarono altro. I suoi genitori erano morti al tempo della carestia in Ucraina. Per molto tempo il giudice l'aveva tormentata in maniera insistente: quale fu, in seguito a quel fatto, il suo atteggiamento verso il potere sovietico? Doveva pur essere furiosa? Alla fine Fenja coprì di impropri tanto il giudice, quanto il potere, e si beccò il decimo comma, propaganda antisovietica. Era la prima persona di estrazione popolare con cui avevo la possibilità di parlare e più volte insistetti nel chiederle come vivessero i contadini. Lei ora mi guardava sospettosa di sottocchi, ora prorompeva in imprecazioni. Le conclusioni dovetti trovarle da sola.

A quel tempo notai una mia particolarità, desideravo sentire qualcosa di buono sulla nostra realtà. Volevo ancora qualcosa in cui credere, non ne avevo ancora abbastanza.

Ancora oggi mi vergogno di essere stata tanto loquace, incontrando per la prima volta delle persone dopo un anno di isolamento. Che cosa non raccontai di me e dei miei "complici"! E una volta, di notte dopo la ritirata, le mie compagne di cella, credendo che dormissi, si misero a discutere se fossi o meno una "gallinaccia" (cioè pettegola, delatrice), e dissero che, in ogni caso, ero una faccia da ebrea. Io saltai in piedi, cominciai ad arrabbiarmi e la sorvegliante le riprese, dicendo che eravamo tutte in prigione, a cosa ci servivano quelle brutte discussioni? E minacciò di mandarci tutte in cella di rigore.

Tanja la criminale aveva un motivo particolare per disprezzarmi, essa andava fiera di essere stata messa dentro per una ragione vera, di aver almeno vissuto a suo piacimento.

Elisaveta Nikolaevna e Tan'ka ricevevano dei pacchi, ma non li dividevano con le altre. Un giorno, quando tutte erano uscite per l'ora d'aria, escluse io e Lilja la secca, questa mi propose di togliere alle vecchie un pezzetto di zucchero e, sebbene lei non mi piacesse per niente, per solidarietà non rifiutai di trarne profitto.

No, non cominciai a soffrire terribilmente per amore delle mie compagne, ma per pura protesta contro l'ingiustizia. Tutte noi, esclusa Elisaveta Nikolaevna, fummo messe in cella di rigore per una serie di infrazioni: per la confusione fatta quella notte, per aver cantato in cella (Tan'ka mi insegnò alcune canzoni della malavita a dispetto di Elisaveta Nikolaevna, che mi rimproverava perché Susanna,

una mia “complice” con la quale era stata detenuta in precedenza, lei no, non subiva le cattive influenze) e anche per aver tirato palle di neve durante la passeggiata. Mentre ci portavano via, presi a lamentarmi perché intendevano punire anche Lilja, pur essendo lei assolutamente innocente. Un giovane ufficiale mi avvertì che presto sarei crepata e nessuno si sarebbe dispiaciuto per me: “Ti butteranno via come uno straccio inutile e diranno ai tuoi parenti che sei morta di influenza”. E per essere più convincente ordinò una punizione corporale, nota alle detenute col nome di “camicia”. Nella stanza grande accanto si avventarono su di me una mezza dozzina di soldati, mi afferrarono le mani, sebbene io non facessi resistenza, e uno di loro si mise a percuotermi con un sacco pieno zeppo di sabbia sulla testa, sul viso e sulle spalle, dicendomi: “Fascista!”. Poi mi fecero indossare una lunga camicia di tela catramata, con delle cinture fissate sulle maniche, mi immobilizzarono le braccia dietro la schiena, mi gettarono sul pavimento e si misero a tirarmi le gambe indietro, verso la nuca. Il dolore aumentava e mi rendevo conto che ognuno di quegli uomini e di quelle donne, che mi vedevano per la prima volta, cercavano di causarmi un dolore sempre più forte, stringendo sempre di più le cinture. Rantolando dissi: “Porci!”. Poi sentii un urlo selvaggio, ma non capii che a gridare ero io. Rimasi stesa così per una decina di minuti, vedevo gli stivali neri vicino al mio viso, cercavo convulsamente di guadagnare una posizione tale da attenuare il dolore, mentre i soldati mi chiedevano, interrompendosi a vicenda: “Allora, secondo te, siamo dei porci?”, “Non siete dei porci, non siete dei porci, liberatemi!”. Quando alla fine mi liberarono, non riuscii a muovermi subito, ma essi mi incalzarono, minacciando di ripetere la punizione e allora, barcollando, mi aggrappai al muro e andai nel box, dove le mie compagne, tremando dalla paura, avevano sentito le urla arrivare fino a lì. Il giovane ufficiale entrò da loro e chiese: “Allora, chi è la prossima?”. E quindi Lilja lo implorò: “Signor superiore, noi non vogliamo protestare!”. Così ci condussero alla cella di rigore, attraverso il cortile. Il dolore ai reni mi passò abbastanza in fretta, e non rimase traccia delle percosse; mentre, nelle prime ore, la cella di rigore non sembrava tanto spaventosa, a dare sui nervi era il piagnucolio di Lilja dalla cella vicina, al di là del muro. Poi il freddo mi penetrò gradualmente in tutto il corpo. Sopportai, ma quando non ne potei più chiesi piano alla sorvegliante di farmi uscire, in cambio della promessa di non lamentarmi ancora. Quella non mi rispose e rimasi lì come le altre per cinque giorni e cinque notti, tanto che Tanja mi lodò per il mio coraggioso silenzio. Lei era grassa e le persone grasse hanno meno freddo delle altre.

Più tardi, al lager, seppi che di solito la “camicia” veniva messa ai criminali violenti, per indebolirne la resistenza fisica, e che lo si doveva fare alla presenza di un medico che controllasse le pulsazioni del detenuto. Inoltre, mi raccontarono che, in tale posizione ricurva come una ciambella, la persona veniva talvolta appesa al soffitto, ma non riuscii ad immaginare come vi si potesse sopravvivere.

Le mie compagne mi suggerirono di non raccontare a nessuno quanto era successo perché mi avrebbero accusato di calunnia e sarebbe stato peggio. Naturalmente io non le ascoltai e non spifferai tutto di filato subito solo perché all’inizio mi era difficile parlarne.

In questa cella comune percepii per la prima volta un’atmosfera di antisemitismo. E per la prima volta sentii parlare dei *Protocolli dei Savi di Sion*, ma

nessuno sapeva di cosa precisamente si trattasse. Elisaveta Nikolaevna sosteneva che tra gli ebrei non c'erano geni, solo dei talenti e si meravigliava che un russo potesse sposare un'ebrea! Più comprensibile era il contrario. Qualcuna si indignò raccontando con quanta gioia gli ebrei avessero accolto Golda Meir, quando quella era venuta a Mosca. Poi, a causa di certi manoscritti, naturalmente, furono tutti sbattuti dentro, e fecero bene! Tan'ka, durante il battibecco di quella notte, espresse la convinzione che nel lager, come tutti gli ebrei, io mi accingessi a vivere senza lavorare, aspettando che fosse lei a farlo per me. "Aspetta e spera che si fa sera!". Sorprendeva vedere come ne parlasse con l'odio più sincero, eppure era già stata al lager e sapeva che lì ognuno lavorava per sé.

Mi stupiva quell'odio intempestivo. Nessuna di loro era stata condannata a causa degli ebrei e nessun ebreo le aveva mai sottoposte ad interrogatorio. Poi mi convinsi che nelle carceri, negli ospedali e dovunque si trovasse riunita la gente per motivi occasionali, maledire gli ebrei era tanto naturale, quanto raccontare storielle oscene.

Inoltre le mie compagne si divertivano a discutere cosa ne avrebbero fatto di coloro che le avevano mandate in prigione. Si immaginavano torture raffinate. Certamente, su di me aveva effetto la formazione ricevuta, che suggeriva l'odio per il "sistema" e non per "gli individui", ed un tale odio era di gran lunga più astratto. Personalmente non avrei potuto augurare il male nemmeno all'ufficiale che aveva dato ordine di farmi mettere la camicia di forza, avrei solo ricordato il suo viso per tutta la vita. E ancora, capivo chiaramente che per me non c'era posto nel mondo libero.

Il primo incontro con le altre persone in carcere è un grande avvenimento! Di qualsiasi persona si ha estremo bisogno, anche se non si ha con lei alcun contatto spirituale, anche se ti è completamente estranea o sgradita, anche se ricorderai per sempre le sue espressioni piene d'odio.

[...]

Per descrivere un fenomeno come quello dell'amicizia in un lager, occorrerebbe una penna più abile della mia. Le cose più importanti della vita lì dentro erano le persone con cui si faceva amicizia ed il tipo di lavoro che ti costringevano a fare. I rapporti con la famiglia erano interrotti e solo un poco alla volta si tessevano fili che, forse, avrebbero dovuto strapparsi di nuovo. Non c'era un futuro ed il passato non aveva nessuna importanza. Non avresti avuto una famiglia, non avresti avuto dei figli, ma solo la galera fino alla fine dei tuoi giorni. Chi poteva pensare seriamente al termine della sua condanna, quando si dovevano scontare 25 anni e poi, chissà perché, altri 5 anni di confino e 5 di interdizione dai diritti? Era possibile fantasticare che morisse Stalin e forse la vita sarebbe stata più facile. Qualcuno (più tardi) sperò in altro: in America sarebbe stato eletto presidente Eisenhower, ci sarebbe stata la guerra, e tutto sarebbe finito all'inferno, inclusi noi! Ma ciò non mi interessava. Mi interessavano solo le persone.

L'amicizia nel lager, le sue gioie e i suoi dolori, sostituivano per noi tutte le gioie e tutti i dolori del mondo. E ciò che fa stupire è che, rimpiazzate tutte le persone care, offuscato ogni pensiero, l'amicizia si alterava, si deteriorava, oltrepassava tutti i confini naturali, sopraggiungeva il periodo della dipendenza

morbosa e si tramutava da bene in male. Ma, in questo mondo, dove sta il limite tra bene e male, dove regna il male?

Vedendo che mi interessavo molto ai motivi per cui le altre erano detenute, una vecchia internata, Vera Nikolaevna “*mit schtrumpf*”<sup>2</sup>, come la chiamavano le tedesche, che in passato era stata traduttrice di Mikojan ed ora era nota per una calza che portava in testa per tenersi calda, mi assicurò che questa mia curiosità sarebbe venuta presto a mancare, e mi sarei interessata di più, per esempio, di sapere quando ci avrebbero dato lo zucchero. Ma doveti rimanere lì solo per un breve periodo, 5 anni e 3 mesi, e non arrivai a farlo. E, soprattutto i primi tempi, rivolgevo domande a tutti.

In libertà, Ira era stata dattilografa e, come molte, era in prigione “per gli stranieri”. Sia lei che suo marito amavano frequentarli. Il marito aveva raccontato loro qualche “calunnia” ed era stato fucilato, mentre ad Ira avevano dato 25 anni. Ricordo le canzoni di Vertinskij che Iročka cantava nel campo di transito di Kujbyšev per piangere sulla sua giovane vita e compatire me e le altre. Raccontava della bella vita, e questo mi faceva ridere e mi incuriosiva. Ricordo pure che anche lei aveva un’opinione non troppo buona degli ebrei, nonostante il suo ex fidanzato fosse stato un’ottima persona. Mi ricordo che, un po’ più tardi, al campo n. 49, mentre stavamo scavando un canale, cominciò a piovere e continuò a diretto per molte ore. Lavorare era impossibile, non c’era un posto per ripararsi e non ci toglievano di lì. Iročka portava un vestito sbiadito di seconda mano e in testa un fazzoletto bianco e, appoggiata al badile sporco d’argilla, piangeva perché era tutto così terribile.

Come molte altre, anche lei tornò a Mosca nel 1956. Il suo attuale marito ha scontato 18 anni e ora ricorda tutto e di tutto ha paura. Anche lui è ebreo<sup>3</sup>.

Insieme a noi, da Mosca fino ad uno dei lager di transito, da dove una parte di detenuti veniva inviata a Karaganda, viaggiò Eva, che aveva trascorso un anno con Ira nella stessa cella al Lefortovo. Era una ragazza assai strana, coinvolta per sbaglio in un caso simile al nostro, solo a Leningrado. Anche loro ebbero tre condanne a morte.

Ricordo il cognome di uno di quelli che furono fucilati, era Berlin<sup>4</sup>. In prigione Eva comunicò col detenuto della cella vicina per mezzo dei battiti sul muro e poi lo denunciò per aver espresso opinioni antisovietiche. Si diceva che, al lager, essa continuasse a fare la spia in nome del patriottismo. Una volta di notte, mentre viaggiavamo da Kujbyšev a Čeljabinsk, su un vagone per detenuti come al solito gremito, un soldato di scorta si mise a conversare con noi tre. Stava in piedi, dall’altra parte della grata, e ci diceva sottovoce come fosse terribile per lui prestare servizio, visto che non credeva che fossimo tutte delle nemiche. Noi tacevamo e, sapendo di cosa fosse capace Eva, Ira ed io temevamo molto per lui, solo che non fu possibile interrompere la sua confessione, così egli parlò a lungo

---

<sup>2</sup> Con la calza. (*ted.*; N.d.T.)

<sup>3</sup> Assieme agli altri amici del lager ci incontriamo regolarmente in occasione delle mie visite a Mosca.

<sup>4</sup> Leggendo la seconda parte di *Arcipelago*, rimasi amareggiata per il fatto che Solženicyn, nel capitolo sui “veri detenuti politici”, non menzionò né quelli di Leningrado, né noialtri...



finché non se ne andò da qualche parte e noi ci addormentammo. Nello stesso vagone ebbe luogo questo episodio. Come sempre durante il trasferimento ci nutrivano d'aringhe, ci davano acqua due volte al giorno e ci mandavano a fare la pipì due volte, mattina e sera. Con noi viaggiava anche un'anziana, l'avvocato Rebecca Isaakovna Gojchbarg. (Le avevano dato solo 5 anni. L'avevano messa in cella di rigore perché ammettesse di aver fatto propaganda antisovietica. Lei aveva confessato, poi però era riuscita, chissà come, a ritrattare la confessione. Rimetterla in libertà non era possibile, e quindi le avevano dato una condanna così inconsueta. Spero che sia riuscita a sopravvivere ancora per oltre un anno per poter beneficiare dell'amnistia quando, nel 1953, liberarono quei pochi tra i detenuti politici che dovevano scontare non più di 5 anni). Rebecca Isaakovna non poteva reggere il regime carcerario e pregò di essere portata a fare pipì. Naturalmente, non la lasciarono uscire anche se, occorre dirlo, noi donne eravamo trattate con più indulgenza rispetto agli uomini, le loro richieste di essere portati al gabinetto risuonavano per giornate intere. Che bella invenzione quei vagoni! Solo non si capiva, perché le persone sopportavano, perché non protestavano nell'unico modo possibile? Si sarebbe fermato subito ogni maltrattamento. Mia madre mi raccontò che un'attrice acconsentì a fare la spia, perché il giudice non la lasciava uscire dal suo ufficio per andare al bagno! Nel caso di quella vecchietta, fui io a sollevare la voce della protesta, e così decisero di punirmi e, in mancanza di celle di rigore in quel vagone, mi rinchiusero proprio nel gabinetto, a tutti inaccessibile. Ne fui molto felice, comunque la vecchietta non venne fatta portare al bagno in anticipo.

Il primo lager di transito fu Kujbyšev. Era il primo incontro con i detenuti di un lager. Per la prima volta vedemmo i numeri sulle schiene ed inorridimmo. Una persona con il numero! Le donne sulla schiena e sull'orlo del vestito, gli uomini anche sul berretto. Questo espediente, calcolato sull'effetto psicologico, presto smetteva di funzionare e bisognava solo darsi molto da fare, affinché i numeri restassero scritti in maniera nitida e cuciti accuratamente. In alcuni luoghi, ad esempio a Karaganda, il numero non doveva essere cucito sopra la giubba imbottita tipica dei detenuti, ma dal rovescio, tagliando via un piccolo rettangolo. Se pescavano qualcuno senza il proprio numero, quello finiva sicuramente in cella di rigore e quando, nel 1954, i numeri furono aboliti, cominciarono a punire quei detenuti che non avevano fatto in tempo a staccarli oppure non avevano voluto farlo.

[...]

Durante il trasferimento incontrammo molte criminali. Erano ragazze giovani dall'aspetto scontroso, tatuate, coi capelli arruffati e la voce rumorosa. Imprecavano con una sorta di virtuosismo, talvolta bonariamente, come se non conoscessero altra lingua. Cantavano e spesso lo facevano anche bene. Conoscevo alcune delle loro canzoni grazie alla mia compagna Tan'ka, molto popolari erano *Cicogne* e altre canzoni dell'emigrazione. Quando cantavano, le loro rozze fisionomie si ingentilivano. Ci facevano pena. Erano persone perdute, ancora più di noi. Alcune di loro giravano le prigioni sin dall'infanzia e nella loro vita non avevano visto nient'altro. Era penoso sentirle ricordare le baldorie fatte nei ristoranti e la vita "bella", ma breve, tra una reclusione e l'altra. Non potevano terrorizzarci perché erano in minoranza ed erano pur sempre delle donne. Un po' si

davano all'acattonaggio, un po' rubavano, ma in genere non facevano particolarmente del male. Il loro gergo rivoltante, particolarmente orribile quando parlavano con gli uomini, strideva agli orecchi. Ciò faceva parte di quella nuova vita e si poteva sopportare. Nel nostro campo speciale, le criminali continuarono sempre ad essere in minoranza. Arrivavano quelle che, oltre alla propria condanna specifica, si erano prese anche l'articolo 58, di solito il 58-14, boicottaggio per rifiuto al lavoro o evasione.

Tra di loro non incontrai alcun tipo interessante. Non avevano la tipica solidarietà dei ladri e nemmeno qualche principio, magari dei più selvaggi. Dopo la morte di Stalin ci misero tutte insieme, sullo stesso piano. Intere orde di questi individui si riversarono lì da noi. Quasi tutte avevano i capelli decolorati con l'acqua ossigenata, questa era la loro moda. Dovevamo sorvegliare attentamente le nostre cose, sarebbero state capaci di rubare le tue ultime mutande da detenuta. In compenso ricordo con piacere i loro canti accompagnati dalla chitarra. La tatara Ljuba Isakova, di cui si diceva avesse ammazzato un secondino a colpi d'accetta, mi insegnò a suonarla, ma io non avevo talento. Preparavano il "čifir"<sup>5</sup>, si procuravano il tè da qualche parte (nel lager il tè non si vendeva e non permettevano di farselo spedire, ma loro riuscivano ad averlo) ed erano sempre sotto il suo effetto narcotico. Ne vidi una un giorno d'inverno molto freddo, mentre camminavo per il campo. Stava male, forse per il "čifir", e chissà perché era senza manopole e scialle. La vestii e l'accompagnai alla baracca. Poi venne da me per restituirmi le mie cose. Allora le mie coinquiline mi ripresero, perché non desideravano ricevere malavitose. Dopo qualche tempo mi capitò di lavorare in coppia con lei nel mattonificio. Al termine della giornata, lei si lamentò di me con la caposquadra, dicendo che avevo lavorato male. Probabilmente, non si ricordava proprio delle premure che avevo avuto per lei.

[...]

Mi ricordo di un'anziana detenuta nella prigione di transito di Čeljabinsk, coi capelli grigi e corti ed il viso severo e abbronzato. Aveva scontato una condanna a 10 anni. Avendo sentito il motivo per cui ero stata incarcerata, essa borbottò in malo modo che, se fosse stata al posto di mia madre, mi avrebbe ucciso con le sue mani. Io rimasi colpita: "Perché mai, non è forse giustificato il mio atteggiamento ostile per tutte queste imposizioni? Forse che lei non ha nulla di cui lamentarsi?". "Ragazzina, cosa ne sai tu! Tu non sai quello che abbiamo sopportato!", e cominciò a raccontarmi quello che avrei sentito molte volte in seguito, di come d'inverno li avessero portati in un posto desolato, di come avessero vissuto nelle tende, si fossero costruiti da soli delle baracche e avessero teso il filo spinato, mentre di notte i capelli si attaccavano al muro per il gelo.

Le vecchie detenute erano infastidite dal fatto che per noi la vita fosse assai più facile, rispetto alla loro 8, 10 o 15 anni prima. Si divertivano a spaventare le novelline. Ci insegnavano a vivere. Ci facevano capire che cosa fosse più importante nel lager. "Se non sei in grado, ti insegniamo; se non vuoi, ti

---

<sup>5</sup> Tè molto forte, che ha effetti analoghi a quelli dei narcotici. (N.d.T.)

costringiamo”. A questo punto si doveva decidere da soli se vivere secondo la legge della taiga, solo sopravvivere, o seguire le leggi che si erano conosciute durante l’infanzia, nel mondo libero. Sebbene si dicesse che il lager fosse l’Urss in miniatura, non bisognava comunque prendere questa cosa troppo alla lettera. La mancanza di libertà di pensiero politico e la presente continua mancanza di libertà fisica, erano pur tuttavia cose diverse. E, sebbene noi invece avessimo l’assoluta libertà *interiore*, io non riuscivo ad apprezzarlo. Infatti, mi avevano messo in prigione così presto che non avevo fatto in tempo a capire fino in fondo cosa fosse la mancanza di libertà interiore.

E cose ancora diverse erano la mancanza di libertà in carcere o nel lager. Questa nuova vita dopo la prigione, la gente, l’aria, un movimento da qualche parte, costringevano il tuo pensiero indebolito a lavorare e guardavi, ascoltavi e vivevi di quello che c’era, senza speranza, ma morire non volevi. E via! Gli altri vivono, vivrò anch’io.

[...]

Nella prigione di transito c’erano molte persone tra le più disparate. Come ovunque a quel tempo, la maggior parte era costituita da ucraine. C’erano molte donne che provenivano dagli stati baltici, soprattutto lituane. Mi ricordo di Birute, una giovane lituana senza i denti davanti e con le gambe spezzate che camminava sulle stampelle. Durante l’istruttoria si era buttata dalla finestra del bagno, ma era rimasta solo storpia. Poi ci ritrovammo nella stessa squadra poiché, nonostante il trauma fisico, la mandavano a lavorare la terra. Si trovava in prigione a causa della sorella, un’importante attivista della clandestinità, anche lei arrestata. Birute temeva che la sorella fosse stata fucilata e si infuriò quando nella mensa del lager ci fecero vedere un film sulla felice vita degli Stati sovietici del Baltico.

In quella prigione c’era Iraida, una zingana di Shangai. Come molti esuli era tornata in patria. Alcuni erano stati mandati al lager direttamente dal confine, ad altri avevano permesso di vivere in libertà per un po’ di tempo, ma finivano inevitabilmente in quello stesso posto per propaganda antisovietica.

Iraida non si scoraggiava. Danzava una “zingarella” al centro della baracca e raccontava della vita degli esuli a Shangai. Conosceva personalmente Vertinskij e ci raccontava un sacco di storie divertenti su di lui. Ci portarono ad un concerto nel campo maschile. Lo spettacolo era piuttosto raccapricciante. Malinconici artisti dalle teste rasate intrattenevano alla distanza consentita le “care donne”. Poi permisero ad Iraida di esibirsi. Ci raccontò che dietro le quinte gli artisti l’avevano circondata, ognuno voleva poter almeno sfiorare una donna, e lei disse: “Ragazzi, sono tutta vostra!”.

[...]

Il campo n. 49 fu il nostro primo campo. Ci sottoposero ad esame: per questo sfilammo nude davanti ad una commissione di tre medici, uno libero e due detenuti. Io non accusavo nessuna malattia, ma speravo che il mio aspetto parlasse da solo: magra e con le macchie sul viso per l’avitaminosi, sembravo una che teneva l’anima coi denti, ma, nonostante avessi poche forze, nel complesso ero ancora abbastanza in salute. Un medico tirò la pelle sulla schiena ed accertò che non c’era distrofia. Ira ed io venimmo classificate di seconda categoria. E ciò

effettivamente ci esentò dall'andare a tagliare legna, ma nel campo c'erano molti altri lavori particolarmente pesanti.

[...]

Ci diedero la roba governativa. Era tutto vecchio, anche la biancheria, e le giubbe erano tutte lacere col cotone che usciva dai buchi. Ira ne soffriva, io non tanto. Poi, a poco a poco, anch'io mi arresi alla comune e indistruttibile necessità delle donne di agghindarsi e le mie ultime due giubbe, questa volta di prima mano ovvero del tutto nuove, mi diedero soddisfazione e come le altre detenute cucii una martingala, feci delle tasche e così via.

Facevamo lavori di sterro. Gli intenditori assicurano che sono più pesanti del taglio del legname, quando si scava la terra il tempo si trascina lento. La giornata lavorativa durava 10 ore e la strada di andata e ritorno dal cantiere portava via un'altra ora e mezza o due. Quando iniziava l'afa, i moscerini non ti davano pace. Per mia fortuna venivo punta meno degli altri, ma in genere i moscerini erano un vero flagello. In quelle zone le persone libere si proteggevano con pomate d'ogni sorta e con buone zanzariere di tulle. A mo' di zanzariera a noi davano lunghe ed ampie vesti di un tessuto spesso, che solo davanti, all'altezza del viso, avevano un piccolo quadrato di tulle. Si soffocava, i moscerini si infilavano attraverso le fitte trame del velo e ti pungevano. Qualcuno spalmava del sapone sul tulle per tappare i buchetti e respirare era assolutamente impossibile. Al posto dei pantaloni distribuivano delle mutande lunghe bianche da uomo. I moscerini s'infilavano sotto le maniche e sotto i calzoni. Il viso si gonfiava per le punture. Ci portavano da mangiare al cantiere e capitava che, mentre inghiottivi la tua brodaglia, la scodella fosse piena di moscerini ("sembrava *kaša*"<sup>6</sup>). Quella schifezza ti entrava negli occhi, nel naso, in bocca e di gusto era dolce come il nostro sangue. Più la persona si imbacuccava e sudava, tanto più i moscerini la divoravano. La soluzione migliore era ignorarli, vestirsi più leggeri e al posto della zanzariera indossare una corona d'erba o di ramoscelli di betulla. Stavamo costruendo la linea ferroviaria. Lavoravamo coi picconi e i badili, portavamo la terra con la carriola. La caposquadra stava in una capanna lì vicina. Se appena smettevi di muoverti, dalla capanna veniva una voce: "Maja, Maja, non sto dormendo!".

[...]

Di solito un muro di ostilità reciproca ci separava dalle persone libere. Quando ci portavano a lavorare i passanti evitavano di guardarci. Probabilmente la nostra grigia fila accompagnata dalla scorta, e talvolta dai cani, erano per loro qualcosa di molto sgradevole, alla quale era meglio non pensare. Da parte loro però non notai un odio autentico.

I rapporti dei lavoratori liberi e dei capi con le detenute erano tenuti accuratamente nascosti. I liberi potevano essere puniti severamente e anche le detenute passavano dei guai. Non saprei risolvermi a parlare dei casi a me noti nemmeno ora. In teoria una tale possibilità non avrebbe nemmeno dovuto esistere, tuttavia, sebbene fossimo divise dai detenuti maschi, nella zona c'erano dei speciali "campi di maternità" dove le madri trascorrevano alcuni mesi dopo il parto per

---

<sup>6</sup> Pappa, semolino a base di cereali: avena, orzo, frumento. (N.d.T.)

allattare i propri bambini. Se, terminato l'allattamento, le donne riuscivano a trattenersi nel "campo di maternità" per prestare servizio, talvolta avevano la possibilità di vedere i figli, ma alla fine venivano inevitabilmente mandate in un altro campo base e i bambini negli orfanotrofi, quando erano cresciuti un po', a meno che non si trovasse qualche parente che acconsentisse a prenderli.

[...]

Mi accadde questo fatto. Venne l'autunno. Non lavoravamo più alla strada, ci portavano a diradare la foresta. Il soldato di scorta chiese al caposquadra di dargli la più giovane per accendere i fuochi. E quello mandò con piacere me. Il mio fuoco non voleva accendersi, il soldato se ne occupò di persona e cominciò a farmi domande sui motivi della mia detenzione. Gli raccontai quanto era accaduto, lui scosse la testa e si meravigliò. Dopo pranzo disse: "Vai, riparati dietro ad uno sterpo, dormi un po'". Allora, ricordo, sistematami magnificamente, composi delle poesie, alcune delle quali poi diedi all'economista. Un'altra volta, quando venne proprio freddo e stavamo trasportando fuori dal bosco il legname, un altro soldato di scorta vedendomi gelare, ordinò a tutte: ora accenderemo un fuoco e ci scaldiamo. E poi, quando ci fummo tutte sistemate attorno al fuoco, egli notò soddisfatto: "Ecco, si è scaldata e si è messa a cinguettare".

Dunque anche loro non erano tutti uguali. Ma chiamarli "amici dei detenuti" sarebbe stata un'esagerazione. Per la maggior parte erano ottusi, brutali e avevano un linguaggio squallido.

[...]

Arrivando in un posto nuovo, sistematami nei tavolacci più alti e assicuratami se ci fossero conoscenti o moscoviti in genere, andavo alla KVČ<sup>7</sup> a guardare i libri. Di solito vi era una certa quantità di letteratura sovietica e la solita *Daurija* di Sedych, che non lessi per protesta. C'era Gor'kij, Saltykov-Ščedrin e altri classici. Divoravo tutto avidamente. Scoprii quali fossero i libri propri di ognuna. Le ucraine avevano Ševčenko, Franko e Lesja Ukrainka. Imparai a memoria alcuni brani dei drammi di Lesja Ukrainka e delle poesie di Puškin, che più tardi mi spedirono da Mosca. Prima del 1954 non ci era permesso leggere Lenin. Quando gli chiesi il motivo del divieto, il simpatico economista che lavorava come capo della KVČ mi spiegò che noi detenute avremmo potuto interpretarlo male. In alternativa mi propose un suo libro di poesie di Heine. Accontentandomi dello scambio, tuttavia non abbandonai l'intenzione di continuare la mia istruzione politica e, quando il divieto venne tolto, lessi scrupolosamente, ma mi annoiai. Interessanti si rivelarono gli articoli sulla questione nazionale.

Il mio interesse personale per questo problema nacque gradualmente.

La nostra famiglia si era assimilata. Mia madre sin da giovane aveva interrotto i rapporti con gli ebrei, ricordava con ostilità il paesino dove aveva trascorso l'infanzia. Tale ostilità era persistente e non scomparve nemmeno dopo che molte cose nella vita furono riviste e rivalutate. Mio padre era indifferente alla propria origine. Dai tempi della sua fuga dal luogo di confino e della guerra civile si era fatto passare per un russo: così era meglio, diceva, per la causa della rivoluzione. All'estero era stato tutto fuorché cinese.

<sup>7</sup> *Kul'turno-vospitatel'naja čast'*, Sezione educativo-culturale (N.d.T.)

A casa nostra i discorsi sulla nazionalità erano evitati in quanto sconvenienti. Non era importante di che nazionalità fosse una persona. Ad ogni modo, smettendo di essere ebrei diventammo inevitabilmente russi, per il tipo di personalità, per inclinazioni e per stile di vita. Non astrattamente sovietici ma proprio russi, tanto più che la parola “sovietico” al tempo della mia gioventù perdeva nelle famiglie come la nostra qualsiasi significato positivo. Non ci piacevano i nomi ebrei, non suonavano bene al nostro orecchio russo e antisemita. Tutto ciò che era ebreo ricordava ai miei genitori la misera vita del paesino e per noi figli tale atteggiamento era naturale. Ci faceva orrore il fatto che durante la guerra fossero morti milioni di ebrei, come ci faceva inorridire la malvagità, chiunque ne fosse il destinatario.

Nella nostra famiglia, dove la concezione del dovere e dell'onore era sviluppata a tal punto che mio padre al momento dell'arresto disse a me, allora sedicenne: “So che arresteranno anche te. Ma non arrenderti mai all'ingiustizia”, era stata dunque commessa una grande ingiustizia, ma fino ad un certo punto non ce ne rendemmo conto.

Intanto erano passati gli anni 1948, 1949, 1950.

Quando mi feci la carta d'identità avrei preferito di molto essere registrata come russa: anche mio padre figurava nei documenti di nazionalità russa ed io per legge avevo il diritto di scegliere. A smascherarmi fu il giudice, che non si era fatto scrupolo di indagare su chi fosse in realtà mio padre e minacciò di correggere il mio patronimico “Aleksandrovna” con “Izrailevna”. L'umiliazione subita in quel momento fu molto forte. Non volli più essere scambiata per una russa e quello probabilmente fu il primo impulso allo sviluppo del processo di autocoscienza che continua sinora.

Naturalmente le manifestazioni di antisemitismo mi indignavano. Che teorie assurde e disumane! In verità gli uomini si distinguono l'uno dall'altro non per la loro nazionalità ma per essere buoni o cattivi, intelligenti o sciocchi, e così via. E ad unire o a dividere le persone non è questo. Mi obiettarono: gli antisemiti tuttavia raggruppano gli ebrei secondo la loro nazionalità, senza interessarsi delle differenze. Ma mi sembrava di non essere obbligata a seguire la logica degli antisemiti. Col passar del tempo mi sono convinta che quella logica impone qualcosa anche a noi, ma in quegli anni nel lager fui salda nel mio acceso internazionalismo e questo determinò il mio atteggiamento verso gli uomini e tutta la percezione della vita.

Leggendo il libro di A. I. Kauffmann *Il medico del lager*<sup>8</sup>, sono rimasta colpita nel vedere fino a che punto divergano le nostre testimonianze. Anche lui, come me, fu detenuto all'inizio degli anni '50. Dalle sue memorie si desume che, in quegli anni, tra i capi c'erano molti ebrei. Ad esclusione del bonaccione, capo infermiere del campo n. 49, io non ne ricordo nessun altro. Secondo le mie osservazioni, ai miei tempi, nel sistema dell'MGB-MVD<sup>9</sup>, c'erano pochissimi ebrei. Forse nella

---

<sup>8</sup> A. I. Kauffmann, *Lagernyj vrač*, Tel Aviv, “Am Oved”, 1973, 433 pp.

<sup>9</sup> *Ministerstvo Gosudarstvennoj Bezopasnoti-Ministerstvo Vnutrennich Del*, Comitato per la sicurezza del Ministero degli interni (N.d.T.)

nostra direttrice<sup>10</sup> qualcuno era rimasto nei campi base ospedalieri, ma io lì non c'ero stata. O forse semplicemente non notai capi ebrei. Proprio come non prestai particolare e interessata attenzione ai detenuti ebrei. Non incontrai sionisti in genere, ma avevo sentito dire che nella nostra direttrice ce n'erano. Mi raccontarono ad esempio del giovane sionista Njusa Rabinovič, ma la cosa non mi interessò più di tanto. Non riuscivo proprio a capire perché si potesse desiderare di andarsene in Israele, mi sembrava di non avere alcun legame con quel paese. A volte al lager si discuteva il quesito: se ci fosse la possibilità di emigrare, ve ne andreste? Sì, avrei preferito qualsiasi libertà al carcere (la mia amica Galja diceva che avrebbe piuttosto scontato la sua condanna a 10 anni).

Il maggior numero di detenute ebreo lo incontrai nel ceto a me meno simpatico, quello delle ex militanti del partito. Persino le tedesche comunque mi erano più comprensibili e vicine di queste persone. Ce n'era qualcuna tra le invalide, come la moglie del poeta Fefer. Ricordo che mi fece ridere una sua considerazione. Si indignava perché gli antisemiti consideravano gli ebrei peggiori degli altri popoli. “Come si può considerare un popolo peggiore di un altro. Gli ebrei non sono peggiori degli altri. Se la vuoi mettere così, sono migliori!”. A quel tempo non sapeva nulla della sorte del marito. Nello stesso momento in cui io e lei parlavamo di questo (l'estate del 1952) egli stava aspettando l'ora suprema nella cella dei condannati a morte oppure era già morto.

Šuster, una donna ingegnere dello stabilimento Stalin, mi raccontò che là molti ebrei erano stati messi dentro con l'accusa di nazionalismo. Quella donna mi era particolarmente sgradevole per le sue dichiarazioni patriottiche. Incontrai anche ebreo moscovite, leningradesi e di altre città. Ma di ebreo in loro c'era solo il nome e l'aspetto. Perché dovevo occuparmene? In verità esse non erano né peggiori né migliori delle altre.

Feci amicizia con Rita Nekraš, un'ebrea tedesca dal destino assai drammatico. I tedeschi avevano portato la sua famiglia in Polonia, nel ghetto di Czenstochowo. Mi raccontò della vita nel ghetto e dell'insurrezione contro i tedeschi. Là era morto suo padre e lei era fuggita con la madre Štefi Cigler grazie all'aiuto di un polacco, suo futuro marito. Dopo la guerra era tornata in Germania. Poi l'arrestarono “i nostri” per le sue visite nella Zona occidentale, dove aveva un conoscente, un colonnello americano o inglese, cosa che i tedeschi con triste humour chiamavano “*bißchen spionage*”<sup>11</sup>. Ma, come in quasi tutti i casi simili, non c'era stato alcuno spionaggio. Rita amava semplicemente la compagnia di persone interessanti e brillanti. “Odio gli sfortunati”, diceva, e dopo qualche battibecco con me acconsentiva a cambiare opinione: non gli sfortunati, ma la sfortuna. Le canzoni russe le sembravano troppo tristi. Qualsiasi espressione era: “*fabelhaft luxus*”<sup>12</sup>. Nel nostro campo, nella baracca delle invalide, viveva sua madre e su di loro pendeva sempre la minaccia del distacco. I parenti venivano separati. Avevano cognomi diversi perciò a loro era andata meglio che ad altri. Ma erano “apolidi” e,

---

<sup>10</sup> Sistema di campi di concentramento sorti lungo il tracciato della nuova Transiberiana (N.d.T.)

<sup>11</sup> Un po' di spionaggio. (ted.; N.d.T.)

<sup>12</sup> Uno splendido lusso. (ted.; N.d.T.)

quando nel 1954 liberarono gli stranieri, esse rimasero. Poi la persi di vista. Come accadeva spesso, il suo destino non fu all'altezza della sua personalità. La "vittima del nazismo e del comunismo", come lei si definiva, era in sostanza una persona da poco. Povera bella Rita, dove sarà adesso?

Considerava una maledizione il suo essere ebrea, lo nascondeva, di solito faceva amicizia con le tedesche, che comunque preferiva a tutte le altre. Mi diceva che in Germania l'antisemitismo era stato introdotto dall'alto, mentre in Russia era una caratteristica del popolo stesso. Considerava i russi dei barbari.

Descrivendo gli ultimi mesi prima della morte di Stalin, Kauffmann ricorda un'esplosione di antisemitismo da parte dei capi e dei detenuti come reazione al caso dei medici. Io non notai niente del genere. Ricordo bene che passammo alla KVČ, leggemo l'articolo sui medici assassini e quello sul nazionalista borghese Michoels, agente del "Joint"<sup>13</sup>. Leggemo con orrore anche le maledizioni, comunque non indirizzate agli ebrei. Era chiaro a tutti che si trattava del solito trucco dei servizi segreti e che i medici erano innocenti.

In generale si formò in me l'impressione che l'ostilità ideologica, per così dire, ovvero indirizzata non verso i singoli individui ma verso un popolo, si esprimesse nel lager più nei confronti dei russi che degli ebrei. Sebbene in quel periodo vi fossero ancora in Ucraina dei giudici ebrei, essi non erano così tanti e nel complesso gli ucraini, gli abitanti dei paesi baltici e gli altri popoli consideravano propri nemici i russi. Le tedesche avevano delle proprie ragioni speciali, si ricordavano i giorni della sconfitta della Germania. Esisteva un detto popolare per cui le donne tedesche dai 7 ai 70 anni erano state violentate dai nostri soldati. Ascoltai i racconti dell'esperienza diretta di donne tedesche ai quali non si poteva non credere, certe cose non si inventano.

Mi accadde assai più spesso di dover difendere da un'accusa il popolo russo che gli ebrei. Gli ebrei, alla pari dei russi, non erano amati in quanto rappresentanti del potere.

Non vorrei cadere in un errore diffuso affermando che l'antisemitismo non esisteva perché io non lo percepivo. L'atteggiamento verso di me non poteva essere ostile, quali fossero gli umori predominanti. Le donne avevano compassione di me, perché ero così giovane, nel lager non occupavo nessuna posizione, ovvero ero innocua (persino "inutile") e non ero di ostacolo a nessuno.

Ricordo qualche battuta antisemita anche nei miei confronti. Una malavitosa che faceva il piantone mi chiamò muso da ebrea perché avevo camminato con le scarpe sporche sul pavimento appena lavato. Risposi che avevo quella faccia da ebrea già da 20 anni e in fondo si trattava solo di un pavimento. Un'altra volta durante la Pasqua, mentre camminavo per il campo col morale alto, mi preoccupavo solo di una cosa, di come avrei risposto se qualcuno mi avesse detto "Cristo è risorto" ossia, avrei avuto il diritto di rispondere "In verità è risorto" se non ero credente? E naturalmente mi si avvicinò qualcuno e pronunciò quella frase sorridendo e mi toccò dare una risposta offensiva: che fare? Una ragazza ucraina, mia vicina di tavolaccio, una creatura completamente selvaggia, mi guardò di sbieco per tutto il giorno di Pasqua, borbottando di tanto in tanto che, a quanto

---

<sup>13</sup> *Jewish Joint Distribution Committee*, Istituto di beneficenza ebraico-statunitense. (N.d.T.)



pare, erano stati gli ebrei a crocifiggere Cristo. Non potevo arrabbiarmi con lei. Quando le ucraine mi invitavano alle loro feste, chiamandomi “la nostra ebrea dai capelli arruffati” e meravigliandosi che i loro canti rituali natalizi mi riuscissero così bene, quando Nadja in quei giorni mi faceva dei regali, ciò che mi inquietava non era la “questione ebraica”, ma la mia mancanza di fede. E rimanevo sempre colpita dal fatto che tale mancanza di fede non le allontanava da me.

Un autentico antisemitismo lo incontrai, ahimè, nell’ambiente intellettuale, prevalentemente russo, cioè in quell’ambiente al quale credevo di appartenere, non conoscendone altri. E la cosa più dolorosa fu sentire le dichiarazioni antisemite degli amici: ciò accadde sia al lager che in seguito. Non dimenticherò mai uno dei tanti trasferimenti, quando ci trovavamo stese sui nostri tavolacci nel vagone, e una amica molto cara, a me altrettanto legata, mi raccontò a lungo cose terribili sugli ebrei, soprattutto del fatto che durante la guerra avevano combattuto male. Sia a me che a lei era morto un fratello al fronte, mio padre combatté e fu ferito gravemente mentre tra gli altri parenti ci fu chi morì e chi restò mutilato. Percepì la mostruosa ingiustizia delle sue accuse, ma lei era “adulta” mentre io sapevo così poco e potei solo serbare il mio rancore per tutta la vita, nonostante i chili di sale consumati insieme.

Al lager mi fu donato più amore di quanto fossi in grado di restituire, ma l’antisemitismo mi ferì gravemente, anche se le sue manifestazioni furono sporadiche e impersonali. Forse questa sensibilità acuita era legata al mio senso di colpa: sapevo infatti che mio padre era ebreo, ma un tempo preferivo considerarmi russa. E non per viltà. Essere la “figlia di nemici del popolo” era un difetto ben più grande che essere ebrea, ma non mi sarebbe nemmeno passato per la testa di rinnegare i miei genitori per facilitarmi la vita. Tuttavia non mi sentivo un’ebrea e perciò fino ad un certo punto non provai la vergogna della rinnegazione. Tanto più aspramente reagii poi alle manifestazioni di antisemitismo. Compresi molto più tardi quali rapporti ci fossero tra quella mia reazione e l’idea sionista.

Comunque fosse, sia al lager, sia nel mondo libero, legavo con le persone indipendentemente dalla loro nazionalità. I rapporti nascevano in base a regole loro proprie, le regole della simpatia umana. In relazione al tema degli ebrei, mi è tornata alla mente la storia della rumena Laura, Larisa Fominična Krištaljuk. Ci trovammo insieme in alcuni campi, ma non diventammo amiche. E questo a causa del suo carattere difficile e della sua riservatezza. Ricordo inoltre di quando una volta parlò degli ebrei con una certa cattiveria. La scambiavano spesso per un’ebrea e questo per lei era particolarmente offensivo.

Una volta, non trovando alcuna altra interlocutrice, condivise con me il suo dolore. La figlia l’aveva rinnegata. L’avevano arrestata la prima volta quando i “nostri” erano arrivati in Bessarabia. Da Bucarest era andata lì dai parenti e dopo poco si era ritrovata in Siberia. Adriana, la sua bimba di due anni, venne messa in un orfanotrofio e suo marito sparì da qualche parte. Dopo aver scontato 10 anni, trovò la figlia e trascorse circa due anni con lei. Poi l’arrestarono ancora e la bambina finì di nuovo in un orfanotrofio. Di lì, inizialmente scrisse alla madre tenere lettere (con espressioni tali come “santa parola madre”), e poi le comunicò improvvisamente di essere stata ammessa al komsomol e di aver deciso di rompere con i nemici del popolo, perché per lei la Patria valeva più di ogni cosa. Dopo

l'orfanotrofio andò in una scuola professionale. Nella foto che Laura mi mostrò era ritratta una ragazza di 17 anni con addosso un mantello e delle scarpe rozze, non peggiori del resto di quelle che portava la madre. Laura era disperata, tanto più che desiderava molto aiutare la figlia in qualche modo e non poteva. Quella non la voleva riconoscere. Mi mostrò un sacchettino di zucchero, che aveva accumulato in tanti mesi rinunciando alla razione del campo. In quello stesso sacchettino aveva messo ogni caramella che le avevano offerto. E una volta mi confessò, vergognandosi, di aver sperperato una parte del suo tesoro per farsi fare la dentiera.

Quando cominciai a scrivere a mio padre, io e Laura venimmo alla conclusione che, in quanto persona estranea e attempata, egli avrebbe potuto influire su Adriana. Mio padre provò a farle intendere ragione, ma invano. Laura tornò in libertà, andò a Tomsk e si recò all'Istituto di Geologia, dove studiava la figlia. Il direttore dell'istituto convocò Adriana e le fece un'ammonizione. Nel '56 Laura non era una nemica del popolo né per il direttore né per gli altri cittadini, ma solo per la figlia che si rifiutava di parlare con lei. Così vissero alcuni anni nella stessa città e quando si incontravano per la strada la figlia si girava dall'altra parte. La madre invece continuava a rompersi la testa su come aiutarla. Su richiesta di Laura spedii da Mosca alcuni testi rari di geologia ad indirizzi diversi, da cui venivano inviati poi ad Adriana. Laura stabilì dei legami coi suoi parenti in Romania, essi le spedirono dei pacchi e lei cercò di mandare tutto alla figlia. Talvolta mi mandava dei soldi (per le caramelle per mio figlio Saša). In vano cercavo di persuaderla a non farlo. In lei viveva il bisogno irresistibile di donare, di privarsi del suo.

Adriana era inflessibile, sebbene le amiche la disapprovassero. Terminati gli studi, se ne andò da Tomsk per destinazione ignota e la madre, nonostante tutti gli sforzi non riuscì a trovarla. Allora Laura decise di tornare in Romania dalle sorelle. Ci riuscì dopo interminabili difficoltà. Ma nemmeno in patria trovò pace. Il benessere borghese dei parenti le ripugnava, ricordava con tristezza la Russia e le persone meravigliose che vi aveva incontrato. Venendo a sapere che me n'ero andata in Israele, mi condannò per il mio passo sebbene, naturalmente, mi augurasse fortuna. La nostra amicizia dura da più di 20 anni. L'ho aiutata come ho potuto. E lei mi ha ripagato con tutta la generosità di una persona sola e sfortunata. Non ho dimenticato la nostra prima conversazione sugli ebrei. Ma l'effetto e il dolore causatomi, senza scomparire hanno ceduto terreno e sono passati in secondo piano.

### **Il campo n. 42**

Nell'autunno del 1952 ci trasferirono dal campo n. 49 al n. 42. Ci mandavano le operaie più deboli. Era un campo per invalide, o meglio, le idonee al lavoro come noi dovevano badare a sé stesse e a qualche centinaio di invalide. Dall'inizio di novembre facemmo conoscenza con i freddi siberiani. Si raggiungevano i 58 gradi sotto zero, ma ci cacciavano fuori dalle baracche con qualsiasi tempo. Di regola, quando la temperatura scendeva oltre i 40 gradi non mandavano fuori dal campo, ma per noi non c'erano limiti: era come se il nostro non fosse considerato un vero lavoro. Ci salvavamo entrando di tanto in tanto nei locali dell'impianto di riscaldamento, se lavoravamo nelle strutture del campo, oppure nella baracca se, non trovando altro, ci mandavano semplicemente a spalare la neve.

Quando ci portarono al campo n. 42 accadde questo fatto. Ci avevano chiuso in una baracca poiché i detenuti maschi, che vivevano lì prima del nostro arrivo, non erano ancora stati portati via. Alcuni di loro vennero alla porta e tolsero il catenaccio esterno. Noi, però, ci eravamo chiuse dall'interno perché i sorveglianti ci avevano messo in testa che se fossero riusciti ad entrare avrebbero potuto essere pericolosi, non vedevano delle donne da molti anni. Gli uomini battevano, ci chiedevano di aprire per poterci almeno dare una sbirciatina, ma noi tacevamo spaventate. Alla fine decisi che quello che ci avevano detto erano tutte menzogne e tolsi il catenaccio. Ne entrarono alcuni, guardandosi attorno come se anche loro avessero paura. Camminarono tra i tavolacci, si sedettero sui giacigli e ci dissero con tono di rimprovero: "Compagne, non vi vergognate di aver paura di noi, siamo forse delle bestie?". Si misero a chiederci di dove fossimo, a cercare paesane, ma subito fecero irruzione i sorveglianti e li cacciarono, e noi ci vergognammo di aver creduto agli sbirri che ci avevano messe contro i nostri fratelli.

Di solito vedevamo gli uomini da lontano, mentre camminavano in una colonna completamente grigia. Noi potevamo anche avere vestiti e bluse variopinti, se il capo ci lasciava uscire dal campo senza indossare la roba governativa. A loro i soldati di scorta gridavano più frequentemente, più forte abbaiano i cani, ed essi sembravano ancora più avviliti e remissivi di noi. Ci facevano pena e noi a loro. A volte riuscivamo a parlarci durante i trasferimenti e nelle prigioni di transito. Più tardi vennero da noi come membri della squadra culturale. Alcune donne, che potevano girare senza la scorta, si vedevano con gli uomini fuori dal campo. Spesso, se loro lavoravano nelle vicinanze del nostro campo, ci si scambiava delle lettere.

Una volta qualcuno portò nella nostra baracca un bigliettino, nel quale un certo Gena proponeva ad una di noi di mettersi in corrispondenza con lui, perché gli mancava il calore femminile. Decisi di rispondergli. Mi mandò una foto e mi scrisse di essere detenuto per un "articolo di guerra" e che aveva la possibilità di uscire dal campo senza scorta. Pure io gli mandai una foto – allora, nel 1954, era possibile farne – ma gli raccontai di essere stata condannata in base all'articolo 58, di avere una condanna a 25 anni e di non poter lasciare il campo da sola. Mi rispose che nella foto avevo un aspetto simpatico ed intelligente, che in libertà aveva una conoscente che mi assomigliava, ma la nostra vita era troppo pesante per scriversi senza la speranza di un incontro. Con questo la cosa si concluse e per ricordo mi rimase la fotografia: un giovanotto, con un berretto e una giubba senza maniche, che si era agghindato per lo scatto.

[...]

Nel campo n. 20 feci amicizia anche con Ursula, un'altra tedesca. Le mie amiche e conoscenti guardavano questa amicizia con preoccupazione. Lena constatò tristemente che la sua connazionale era una "*schwain*"<sup>14</sup>. Infatti Ursula era di quelle che nel lager chiamavano in vari modi, dal ridicolo "quella cosa" al volgare "stallone". Il termine "lesbica" non era popolare. Desiderando assomigliare agli uomini, quelle donne indossavano spesso i pantaloni e portavano i capelli corti. Ce n'erano molte soprattutto tra le malavitose e, al secondo posto per quantità, tra

---

<sup>14</sup> Maiale (ted.; N.d.T.)

le tedesche, ma se ne trovavano anche tra le nostre intellettuali. Le ucraine, per la maggior parte contadine, e anche le religiose, non erano soggette alla corruzione morale, invulnerabili a qualsiasi contaminazione propria del lager: delazione, ladrocinio, connivenza col capo e, infine, omosessualità. Tra le religiose si potevano notare espressioni di esaltata amicizia, ma niente di più.

Le malavitose non si nascondevano. Quel fenomeno era impresso nel loro folklore. Era famoso il detto: "Prova un ditino, non cercherai un ragazzino". D'altronde si diceva che, tornando in condizioni normali, la maggior parte delle contaminate si liberava presto da quel vizio. Ricordo uno stornello che una malavitosa accompagnava con la chitarra:

Oh, grazie Stalin,

Hai fatto di me una signora,

Una vacca e un toro,

E anche una donna e un uomo.

Ricordo che, mentre lavoravamo la mica, una di loro mi raccontò in tono epico: "Ero vergine, allora. Non vivevo con gli uomini ma solo con le donne".

Comunque tra quelle che erano completamente perdute si poteva trovare una grande abnegazione, legata a quella "amicizia". Per evitare il trasferimento, e non subire la separazione che al lager ci minacciava sempre, erano capaci di autolesionarsi causandosi una piaga artificiale o una ferita. Ricordo Zajceva, una malavitosa piccola e buffa, che aveva evitato il trasferimento grazie alla mina di una matita copiativa e girava vittoriosamente per il campo con gli occhi viola. Un'altra era morta mettendosi del sapone nelle vene.

Tra le intellettuali l'omosessualità era nascosta, velata, ambigua. Quelle donne dichiaravano piuttosto di rado il loro vizio, ma capitava. Tamara, figlia di esuli russi, innamorata di Wanda una bella estone, mi disse: "Sono stata sposata due volte, ma solo da Wanda vorrei avere un bambino". Tamara era terribilmente gelosa della sua bella nei confronti di Elena, un'ebrea ceca nota per la sua tendenza a seminare zizzania. Proprio per questo era famosa nella direttrice. Tra quelle che aveva sedotto ricordo un'artista lituana, una biondina esile, che aveva scambiato con lei delle lettere d'amore e dei disegni. Rappresentavano due figure femminili che volavano nell'aria, avvolte da un serpente nero. Elena mostrava con orgoglio le lettere e forse non solo a me.

Poi Wanda dovette essere trasferita insieme a noi e ad Elena. La povera Tamara, aggrappandosi all'inferriata che divideva le detenute in trasferimento dalle altre, guardava Wanda amareggiata con Elena. Dopo qualche mese tornammo nel campo n. 20, ma Wanda ed Elena proseguirono. Tamara mi chiese avidamente notizie dell'amata. Le dissi che aveva chiesto la grazia. Tamara era disperata sia per la gelosia, sia perché Wanda aveva fatto quel passo compromettente dal punto di vista politico. "Come la presenterò ai miei genitori, se è caduta così in basso?". In passato Tamara era stata una stimata giornalista, le sue convinzioni non erano mai scese a compromessi, ma la sua anima era divorata dalla passione per quella ragazza.

Tamara non fu l'unica a confessarsi con me. Per quale motivo? Forse perché non giudicavo mai nessuno. Non so se c'era del bene nel mio modo di vedere, ma nel lager capii che dalla virtù al peccato c'è solo un passo e, talvolta, i confini non sono ben definiti. Non potevo semplicemente scagliare una pietra contro quelle donne sfortunate e misere, al contrario osavo credere che anche quella passione meschina e vile fosse amore.

Ursula era un anno più vecchia di me. Era cresciuta sotto Hitler ed aveva fatto parte della Gioventù Hitleriana con altrettanta naturalezza quanto io dei pionieri. Mi raccontò che era stato molto interessante. Ebbe persino una medaglia al coraggio, dimostrato durante lo spegnimento di un incendio.

Diceva che suo padre, capo della polizia di un paesino nei pressi di Berlino, durante la guerra aveva nascosto in casa sua una famiglia ebrea, mi raccontava la trama di commoventi film postbellici, con protagoniste affascinanti ebreche che venivano salvate da tedeschi magnanimi; mi insegnò a cantare frivole canzoni tedesche e versava lacrime pensando al suo promesso sposo. Alta, ingrassata, dal viso affascinante e gli occhi azzurri, era una bonacciona allegra e forse completamente vuota. Non aveva mai sentito parlare non solo di Heine, ma nemmeno di Shakespeare.

A lanciare l'allarme fu Lena. Vera mi chiamò e pretese che interrompessi quell'amicizia equivoca, minacciando nel caso contrario di rompere per sempre con me. Ucita questa minaccia, Ursula riconobbe con amarezza che era giusto e confessò che tutto quello che dicevano su di lei era vero. Per un po' di tempo, tuttavia, cercai di oppormi all'opinione comune, ma Vera ottenne che mi trasferissero in un'altra squadra e presto Ursula venne mandata via con tutte le altre straniere: come si seppe venne liberata.

Prima di partire diedero loro dei vestiti identici di satin azzurro coi fiori e il colletto giallo e degli stivaletti alti e nuovi. Nel salutarmi mi scrisse dei versi sentimentali. Avendo assimilato il folclore della malavita, ricordo che ripeteva spesso: "Sono una ragazzetta giovane, ma la mia anima ha mille anni". Spero che stia bene. Dicendole addio, espressi il desiderio di ricevere prima o poi una sua fotografia in abito nuziale, dimagrita, assieme al suo Günter e ad una nidata di bambini. Lei scoppiò a ridere e rispose che l'abito nuziale e i bambini erano un accostamento sconveniente. Non ne seppi più niente.

Su ognuno dei nostri giacigli era incollata una targhetta che riportava il numero, il cognome, il nome, gli articoli del Codice penale, la condanna e il termine della pena. Staccai la targhetta di Ursula e la conservai a lungo.

In seguito cercai di comporre una poesia in cui ci fossero questi versi:

Tra di noi c'era un muro nero

Una parola disperata: vizio.

La rima doveva essere con "chilometri di strada"<sup>15</sup> ma non mi veniva niente. Ben presto capii che quella storia si era conclusa per me nel modo più felice.

[...]

<sup>15</sup> In russo "porok", vizio, fa rima con "dorog", genitivo plurale di strada. (N.d.T.)

La mia amica Galja soffriva molto per il fatto che, mentre i nostri coetanei frequentavano l'università, noi vegetavamo in quel posto. Per il giorno del suo compleanno, nel 1954, le scrissi una poesia in cui esprimevo l'idea che per noi quel tempo non stesse passando invano, che stessimo apprendendo le discipline più importanti.

Ma che cosa mi aveva insegnato il lager?

Quando mi venne aperta per la prima volta la porta del carcere, provai distintamente la sensazione della fine. La fine di tutta la mia vita passata, che amavo molto, come compresi in quel momento. Poi, fino al momento del processo, percepii ciò che stava succedendo come una tragedia personale e compatii me stessa: sebbene per la mia giovane età non potessi completamente rendermi conto di quello che mi aspettava, non avevo abbastanza immaginazione. È difficile che a 18-19 anni ci si possa spaventare davvero per il corso del tempo che fugge via. Al processo capii per la prima volta di non essere sola. E la condanna a morte ai ragazzi, dieci condanne a 25 e tre a 10 anni, misero di colpo in secondo piano il mio destino personale.

Quello che vidi al lager, milioni di vite rovinare, rinforzò ancora di più la mia sensazione di quasi indifferenza per ciò che sarebbe stato di me. Certo, fisicamente pativo tutte le sofferenze della vita in detenzione. In questo senso ero priva di qualsiasi stoicismo. Il lavoro era superiore alle nostre forze e lo odiavo. L'unica possibilità di liberarmene sarebbe stato il rifiuto aperto, ma per questo mi avrebbero "rinchiuso", ossia trasferito in carcere. Tuttavia non ero ancora pronta a farlo e tenevo duro finché mi restavano le forze.

Una persona arrestata sogna la libertà. La giovane e bella bielorusa Tasja si impresse nella mia memoria per la sua continua nostalgia di libertà. Le donne si guardavano allo specchio ed inorridivano ad ogni nuova ruga, si spalmavano il viso con l'olio di lino, invece di nutrirsi. Facevano pena ma non potevo non sentirmi come loro. Non sognavo la libertà. Non pensavo alla morte, ma non mi rammaricavo per la vita. Non credevo che un giorno sarei stata liberata, non credevo né alla possibilità di un miracolo, come facevano le religiose, né all'amnistia. "Amisija", dicevano le malavitose. Nel lager giravano sempre svariate voci, le chiamavano "buglioli". Ce n'erano di reali, per esempio sul trasferimento successivo. Quelli sull'amnistia invece erano un mito che perdurava ma che non si sarebbe mai verificato.

[...]

## 5. Il ritorno

All'inizio del 1956 Ida ed io fummo trasferite. Era inverno, mi avevano cacciato dal settore della mica perché non producevo bene e il capo della fabbrica aveva detto che non avrei più rivisto quel lavoro così leggero. Con tristezza pensai che avrei dovuto passare tutta la stagione al gelo. Mi mandarono a segare la legna. Una volta come compagna di turno ebbi Ol'ga Ljadskaja, arrivata anche lei da Kengir e prototipo del noto personaggio del romanzo di A. Fadeev, *La giovane guardia*. Il destino di questa donna al lager fu terribile. In seguito all'uscita dell'opera di Fadeev, venne condannata a 10 anni come molte altre per aver vissuto sotto l'occupazione tedesca. Io avevo imparato a scuola quello che si doveva sapere su

quel libro, ma qui c'era una persona vera che aveva pagato di persona i capricci della fantasia dell'autore. Poi venne condannata di nuovo. Nel lager venne tormentata dalle criminali, i soldati di scorta assicurarono che le avrebbero sparato. Oksana, una coraggiosa ucraina, scambiò con Ol'ga la sua giubba per distogliere l'attenzione da lei. Perché perseguitarono in quel modo proprio Ol'ga? Eppure vedevano tante donne condannate ad una lunga detenzione; sembrava naturale supporre che qualcuna avesse davvero commesso qualcosa.

Non sapevo, in effetti, cosa le fosse successo. Era riservata, troppo dolore si era accumulato in lei. Il fatto che, nel 1956, tornasse a Krasnodon, sua città natale, parlava da solo: dunque non era colpevole di tradimento. Ma nemmeno a casa sua poteva più vivere, dovette andarsene da qualche parte.<sup>16</sup>

Festeggiammo il Capodanno del 1956 senza sapere che quello era l'ultimo che avremmo passato nel lager.

[...]

Continuavo a non sperare nella liberazione. Pensavo solo che, in seguito ad una nuova inchiesta, dovessero ridurmi la pena e presentai una domanda al giudice con la richiesta di essere mandata a Pot'ma, da mia madre: era una concessione su cui si poteva contare.

Mi aspettava una meraviglia dopo l'altra. Mi venne consentito un incontro di venti minuti con mia sorella e la nonna, e vidi Irina, una bella ragazza di 18 anni, da cui mi ero separata nel 1949 quando era ancora una bambina. Cercò di raccontarmi, tutto sottovoce, che si stava svolgendo il XX Congresso, disse qualcosa sul culto della personalità e sul fatto che presto ci avrebbero liberate. Io però non volevo sentir parlare di nessun congresso e chiedevo avidamente notizie sulla sua vita e soprattutto la ammiravo. "Culto della personalità" era una assurda combinazione di parole e la libertà sapevo bene che non l'avrei vista e che non potevo imparare a sognarla.

Non molto tempo prima avevo scoperto che nella cella vicina era detenuta la mia coimputata Tamara. Di notte cominciammo a mandarci messaggi con la tiptologia e le riferii dell'incontro e di un certo "culto della personalità". Tamara capì subito di cosa si trattasse e si mise a tambureggiare allegramente sul muro. Lei sì credeva nella libertà. Lo stesso giudice ci aveva dato ad intendere che l'avrebbero liberata. Quanto mi sforzai di spiegargli che l'arresto di Tamara era stato un equivoco! La sua liberazione divenne per me un'idea fissa: in effetti era detenuta solo perché era amica del nostro gruppo e mia.

---

<sup>16</sup> Ho avuto notizie del destino di Ol'ga, del marito, che sposò durante la rivolta di Kengir, di sua figlia e degli altri abitanti della nostra direttrice, grazie ai curatori della sezione di Irkutsk di "Memorial", persone straordinarie come N. V. Jankovskaja e L. Muchin. Un ringraziamento per il loro prezioso lavoro a nome mio e di quelli che non hanno scritto di sé. Uno dei risultati delle loro fatiche è la raccolta *Ozerlag: cosa è stato*, Irkutsk, Vostočno-Sibirskoe knigoizdatel'stvo, 1992, 462 pp., in cui è stato incluso un brano delle presenti memorie. Parte di queste memorie è apparsa anche in una pubblicazione francese: *Ozerlag, 1937-1964; il sistema del Gulag: tracce perdute, memorie rivelate su un campo staliniano*. Sotto la direzione di Alain Brossat, con la collaborazione di S. Combe e L. Moukhine. (Parigi, "Editions Autrement", 1991, 251 pp.), ("Serie Memoires", n° 11).

Durante la nuova inchiesta ci comportammo stupidamente, ripetemmo tutto quello che avevamo detto in precedenza. E quello era per l'appunto il tempo in cui si poteva ritrattare tutto definitivamente e scaricare la responsabilità sui "metodi ingiusti dell'inchiesta". Ma bisognava capirlo! Sentire che era un'altra epoca! Ed ecco che portarono una cesta enorme, inviatami da Zina e le sue amiche. Chissà perché mancava un pacchetto di "Zefir" (che cos'era?) dalla lista allegata. Ma ecco un avvenimento davvero sbalorditivo: si apre la porta della cella ed entra... Tamara! Evidentemente ora non era più permesso tenere i detenuti in isolamento. Picchiando a tutte le porte, i parenti avevano segnalato quella circostanza e il direttore, vista l'assenza di altre donne nella prigione (!), fu costretto ad unire noi due. In seguito Tamara ricordò sempre con un sorriso e un'aria offesa che, vedendola, avevo detto: "Ora non finirò più di leggere *Brand* (Opera teatrale di Ibsen)". Per l'appunto non lo finii!

[...]

All'improvviso venimmo convocate con la "roba". Dopo aver svuotato velocemente una scatola di latte condensato - come portarla con noi? - ci preparammo. Ci portarono via e ci sistemarono in un box. Chiedemmo alla sorvegliante se ci stavano portando in un'altra prigione. Quella rispose in modo misterioso e strano: "Il peggio è passato". Tamara sperava in una pronta liberazione e mi regalò una giubba imbottita. Anche se ne avevo una mia, del tutto nuova, andava bene lo stesso, mi sarebbe servita. Era molto strano: mi diedero due lettere di mio padre *ancora sigillate*. Qualcosa mi balenò in testa ma subito la soffocai. Poi fummo convocate dal direttore del carcere, io per prima. Questi, chissà perché, mi chiese: "Chi ha a Mosca?". "Una sorella", risposi. E lui: "Allora vada, lei è libera", mi allungò il certificato di libertà e mi pregò di firmarlo. Lo feci con aria stupida e borbottai: "Ma che modi avete voi altri, arrestate e liberate una persona senza che quella se lo aspetti". E quello replicò: "L'arresto sì che se lo doveva aspettare!". Poi curiosò: "Allora, si occuperà ancora di propaganda antisovietica?". Non capii bene e risposi in maniera automatica ed "evasiva": "Ma che attività!". Poi sottoscrissi una dichiarazione secondo cui ero informata che avrei avuto una condanna a tre anni se: 1) avessi accettato in libertà qualche incarico da detenuti e 2) avessi divulgato informazioni sul regime concentrazionario. Col certificato in mano andai al box da Tamara e le parlai, come dice lei, con voce scandalosamente tranquilla: "Dicono che ci liberano". "Ahi! Ahi!" gemette, andò anche lei dal direttore e poi ci fecero salire una scala, mentre io pensavo in continuazione che non potevo credere che ci stessero rilasciando, che comunque scherzi del genere non si facevano e poi c'era il certificato. Dopo aprirono il portone<sup>17</sup>, uscimmo in strada e rimanemmo lì di sasso, senza sapere cosa si dovesse fare. Nessuno prestava attenzione a due strani personaggi con addosso delle giubbe imbottite e dei sacchi in mano. Da quello stesso portone uscì un soldato che ci propose di accompagnarci al taxi. Ci fece attraversare la piazza, ci mise sulla macchina e partimmo per le strade di Mosca. Tutto era

---

<sup>17</sup> Un grande portone di legno, alcuni dei quali nel famoso ed enorme edificio occupato dall'MGB danno su via Dzeržinskaja



straordinariamente bello. Che vestiti vistosi avevano le donne! Il 25 aprile, meravigliosa sera di primavera. Guardavamo con entusiasmo dal finestrino.

Ed eccomi in un appartamento sconosciuto, il cui indirizzo mi aveva dato mia sorella ancora durante la visita in carcere; lei stessa viveva lì temporaneamente, era la casa di vecchi amici dei nostri genitori<sup>18</sup>. Per tutta la sera non feci che divulgare segreti di stato e ridere di come si potesse immaginare di non parlarne. Mi stupivo di ogni sciocchezza, in quel normale appartamento moscovita, e di mangiare la frittata con la forchetta. Provai i vestiti di mia sorella, poiché avevano detto che i miei non andavano bene per la nuova vita. Alla fine mi addormentai, dopo aver appurato di essere davvero libera. E sognai il lager, come una volta, dopo l'arresto, avevo sognato a lungo la libertà.

[...]

Durante i nostri ultimi tre anni di vita a Mosca, nella nostra famiglia, come pure in molte famiglie ebraiche di quella e di altre città, si diceva sempre la stessa cosa: "Bisogna partire. Bisogna andare in Israele". "Sì, bisogna, ma io non voglio e non partirò", rispondevo a Julius, a Vadim Meniker, a Meir e sua moglie Marina. Così rispondevo anche a mio marito e a mio figlio. Jakobson, percependo il suo essere ebreo proprio come me, in maniera negativa, come reazione all'antisemitismo, era una persona tipicamente russa per la sua stessa più profonda sostanza, proprio come lo sono certi ebrei di tempra particolare. Naturalmente simpatizzava con Israele, ma non gli interessava il sionismo per come si manifestava a Mosca, non andava alle feste d'addio, o in sinagoga per la festa della Simhat-Torah. Entrambi non tenevamo molto alle riunioni ebraiche, frequentate da persone accomunate nient'altro che dal desiderio di partire. Sui volti dei sionisti vedevamo un'espressione di autocompiacimento proprio degli uomini che comprendono la verità in ultima istanza, e frequentarli ci ripugnava, per così dire, da un punto di vista estetico. Forse, ci scandalizzava semplicemente vedere delle persone riunirsi seguendo il richiamo del sangue, a cui noi di solito non davamo un significato determinante. Venivo comunque attirata a quelle riunioni da persone che volevo andare a trovare o salutare, mentre mio marito le evitava del tutto. Egli comunque pensava che bisognasse salvare il nostro bambino.

Nostro figlio era cresciuto in una situazione particolare. Sin dall'infanzia, con le favole aveva ascoltato i racconti dei suoi cari sulla detenzione: della mamma, del papà e del nonno. Più tardi egli incontrò a casa nostra amici come Geršuni, Bukovskij, Garik Superfin, ma poi queste persone straordinarie vennero prese e mandate in prigione o negli ospedali psichiatrici. La maggior parte degli adulti con cui venne a contatto o erano state in prigione nel "periodo del culto della personalità", o scomparvero a quei tempi, oppure si aspettavano l'arresto. Noi, inoltre, gli chiedevamo di scrivere a Geršuni e al generale Grigorenko, detenuti in un ospedale del carcere, perché le lettere dei bambini arrivavano più facilmente e procuravano una gioia grandissima ai prigionieri.

---

<sup>18</sup> Nel capitolo *Il grande terrore* e ne *La nostra corrispondenza dal lager* si parla di loro, L. H., ex giudice istruttore dell'NKVD e sua moglie Vera.

Chissà perché gli accadde di scontrarsi molto presto con manifestazioni di antisemitismo. Era un bel bambino, sveglio, le educatrici dell'asilo lo tenevano in braccio, i coetanei ne erano attratti, era il promotore di varie attività scolastiche e birichinate, ma quando dovevano insultarlo si ricordavano che era ebreo, eppure non assomigliava affatto ad un ebreo! "Vattene nel tuo Israele!", sentì dire allorché nessuno ancora ci era andato. "Ha fatto bene Hitler a sterminare gli ebrei". "Bisogna ammazzarvi tutti", gli dissero diverse volte tanto adulti che bambini.

Noi, genitori, avevamo dei contrappesi, degli antidoti, eravamo legati alla Russia e a profondissimi rapporti russi, la nostra assimilazione era varia e poliedrica. Sentivamo di essere amati, di avere dei compagni. E ricordavamo il bene. Nostro figlio invece era poco flessibile, come tutti i bambini, e non voleva vivere in quel paese.

Il suo interesse per Israele nacque quasi per caso. Nell'estate del 1967, quando aveva 8 anni, andò in un campo per pionieri nei pressi di Mosca. Ufficialmente era permesso vedere i ragazzi solo una volta in tutta l'estate, nel giorno dei genitori, ma noi ci andavamo quasi ogni domenica, e di solito riuscivamo ad avere il bambino, ingannando la sorveglianza del personale di servizio o persuadendo le educatrici che non erano poi così severe e capivano benissimo i nostri sentimenti, e ad andare nel bosco a passeggiare con lui. Durante una di queste visite, in giugno, il padre raccontò a Saša i particolari a noi noti sull'andamento della Guerra dei sei giorni, che si era appena conclusa.

Nostro figlio non amava e non sapeva combattere e i racconti sulla guerra non lo avevano mai interessato. Tuttavia ascoltò con attenzione suo padre e si emozionò straordinariamente per il destino di Israele. Le gesta dell'esercito ebraico lo appassionarono, pur essendo estraneo al romanticismo di guerra, proprio perché si trattava di quell'esercito.

I legami sionisti, che costituivano solo una parte dei miei interessi, lo avevano sedotto. Presto egli si mise a divorare la letteratura su Israele e sulla storia ebraica con la capacità che gli era propria di assimilare le informazioni, andava alle feste d'addio, di sabato correva alla sinagoga e frequentava la scuola di ebraico intensivo per ragazzi, dove si celebravano le feste di Hanukkah e Purim. Ma i suoi compagni uno dopo l'altro partivano per Israele, mentre io continuavo a non avere intenzione di farlo.

Quando mio marito mi diceva che bisognava salvare il bambino, quando da tutte le parti mi sentivo ripetere che dovevo partire per mio figlio, rispondevo che per la sua salvezza fisica avrei dato la vita, ma andare in Israele significava salvarlo non dal punto di vista fisico (lì c'era la guerra), ma da quello spirituale. E sul piano spirituale mio figlio ed io eravamo equivalenti, per così dire, in senso lato e nessuno aveva il diritto di pretendere da me questo sacrificio.

Nell'estate del 1972 arrestarono Jakir e presto venimmo a sapere che avrebbe testimoniato. Il KGB cominciò a convocare Jakobson per interrogarlo. Allora la questione della partenza per Israele divenne inaspettatamente attuale. Bisognava decidere non in generale, se si dovesse andare, ma se fosse necessario farlo proprio in quel momento, altrimenti il padre sarebbe stato mandato "da un'altra parte" e il figlio sarebbe rimasto lì per sempre o, per lo meno, per molto tempo. Un giorno, nel dicembre del 1972, tornai dal lavoro e mio marito mi disse che aveva parlato

con nostro figlio e che se avessi rifiutato, questi sarebbe stato d'accordo di partire in due, senza di me, sperando che in seguito mi sarei ricongiunta con loro. Quello fu il momento decisivo. Non trovai in me alcuna parola per dissuaderli da quel passo. Non c'era da pensare ad alcuna ricongiunzione successiva, non vivevamo in un mondo in cui si poteva rischiare in quel modo. Tutto il resto, fino al momento della nostra partenza nel settembre del 1973, furono dettagli tecnici.

\* \* \*

Il 7 settembre 1973 atterrammo a Lod. Due giorni prima avevamo salutato i nostri cari all'aeroporto Šeremet'ëvo, molti di loro per sempre. E per sempre avevamo lasciato il paese al quale eravamo legati da tutta la vita trascorsa e l'unico che sapevamo odiare ed amare.

Ci vennero a prendere e ci portarono sul Monte degli Ulivi, da dove ci mostrarono la città in cui d'ora in poi avremmo dovuto vivere. Dopo aver superato migliaia di chilometri in una volta, ci fermammo di colpo, riprendemmo fiato e, guardando la città che si apriva davanti a noi, provammo uno shock salutare. Quella città viveva di una vita contingente, transitoria, ed era eterna e bellissima. Lo spirito che aleggiava sulle sue colline soffiava su di noi.

Poi ci portarono oltre, per le strade del piccolo ma immenso paese, attraverso il deserto della Giudea, a Gerico, e sul mar Morto, attraverso la Galilea al lago Kinneret (ovvero Lago di Tiberiade o Mar di Galilea!), e innanzi, davanti allo sguardo immaginario, ci rilucevano le distese del mondo libero. Ancora a lungo tuttavia ci affliggemmo e rabbrivimmo per la fine di ciò che era stato il nostro passato, con impazienza, come avvenimento principale della giornata, attendevamo lettere e notizie *da lì*, provavamo un acuto senso di colpa nei confronti degli amici che erano rimasti e persino degli autori scomparsi dei nostri libri preferiti. Il sole ci abbagliava in modo per noi insolito e pian piano ci impediva di concentrarci sulle nostre afflizioni. L'acqua non era buona, anche il pane non era quello a cui eravamo abituati, e all'improvviso la libertà acquisita ci sembrava persino eccessiva e come astratta. Non ci dava gioia.

Tuttavia la Gerusalemme che avevamo visto il primo giorno ci aveva rapito il cuore. Nacque in noi la consapevolezza di un dovere nuovo: di fronte a quella città, di fronte a quella folla, rumorosa e riservata, eterogenea, unita da un qualcosa di impercettibile e che parlava una lingua straniera. Arrivammo a comprendere che eravamo una parte di quella folla, di quel popolo. Dopo poco, durante la Guerra del Kippur, percepiamo in maniera molto forte che ormai facevamo irrevocabilmente parte della vita del nostro nuovo paese. Non avremmo dimenticato il passato. Ma avevamo fatto la nostra scelta<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> Nel 1974 venne a trovarci a Gerusalemme la giornalista e slavista americana, di origine russa, Irina Kirk. In quell'occasione raccolse del materiale per il suo libro *Profili della resistenza russa* (N. Y. "Quadrangle", 1975, 297 pp.) ed intervistò alcuni dissidenti usciti dalla Russia in quel periodo. La mia intervista è una delle 17 che costituiscono la raccolta. Rispondendo alle sue domande, le raccontai brevemente il contenuto del *Racconto della figlia* e le sofferenze legate al nostro trasferimento in Israele.